

La lotta di fazione nel Partito comunista vietnamita

Francesco Montessoro

DOI: <http://dx.doi.org/10.7359/826-2017-mont>

ABSTRACT

Over the years, the perspective of the Vietnamese Communist Party internal balance changed, shifting from a judgement based on the primacy of Ho Chi Minh, Pham Van Dong and Vo Nguyen Giap (correctly the main leaders in command at the time of the war against the French) and the effective leadership of Le Duan and his closest collaborators. Recent studies that are taken into account in this article allow you to understand that during the 'American war', since 1960 to 1975, this faction composed of dogmatic hardliners (closer to Moscow than to Mao's China) managed to control the real power from behind the scenes without eliminating the previous leaders even if they were confined to a insignificant and subordinate role. Therefore the Vietnamese Communist Party fought the war for national reunification (and then for the construction of a socialist society) under the leadership of this group, and established the main strategic and political lines without the constraint imposed by a fundamental component of the Party.

Parole chiave: dogmatismo, fazioni, guerra del Vietnam, leadership, Partito comunista.

Keywords: Communist Party, dogmatism, factionalism, leadership, Vietnam War.

Nel corso degli anni Sessanta la guerra del Vietnam ebbe un rilievo particolare, andando oltre gli aspetti propriamente politici e strategici di un conflitto che pur richiamando le divisioni della Guerra fredda aveva avuto all'inizio un carattere locale. La guerra si era poi trasformata in uno scontro senza quartiere, il cui rilievo era evidente innanzi tutto nell'impatto che esso stava avendo in termini strategici e politici, e poi a causa di un crescente sostegno riservato sul piano internazionale alla causa vietnami-

ta: quest'ultima era destinata ad assumere infine il carattere mitico della guerra 'giusta' per definizione. Di fatto, negli anni Sessanta e Settanta nessun altro movimento di liberazione fu circondato della simpatia di cui godettero i vietcong: le guerriglie di Africa, Asia e America latina non conquistarono il sostegno *toto corde* che andò invece ai vietnamiti. Ho Chi Minh e Giap, gli esponenti più conosciuti dell'élite nordvietnamita, furono in particolare apprezzati anche in seno a compagini e tendenze politiche assai lontane dal comunismo. Si trattava di personaggi destinati a diventare il simbolo di una ribellione che contrapponeva il debole al forte e sosteneva la legittimità delle proprie aspirazioni nazionali anche tramite azioni violente, ma necessarie. Era per certi aspetti una visione di parte, edulcorata dei tratti violenti di una guerra senza quartiere che, già dall'inizio, era combattuta da entrambe le parti nei termini della più grande spietatezza.

La questione vietnamita si trasformò dunque nel suo stesso mito, portando al successo di Hanoi e dei vietcong in termini politici e propagandistici che andavano oltre le vittorie sul campo, conquistando il favore di ambienti eterogenei che non esitarono a schierarsi contro il regime di Saigon e i suoi alleati americani. Una solidarietà alimentata anche dall'immagine modesta e familiare di Ho Chi Minh, lo 'zio Ho', che contrastava sulle pagine dei quotidiani o nei resoconti televisivi con quella delle cruenti operazioni americane (Montessoro 2004). Il sostegno di cui godettero i vietnamiti aveva comunque anche altre ragioni, ma il volto di Ho Chi Minh o di Giap ebbe un ruolo non secondario nell'acquisire simpatia alla causa della riunificazione del Vietnam.

1. VERSO LA GUERRA

Nel 1954 il conflitto d'Indocina, contro i francesi, si era concluso con gli accordi di Ginevra. Frutto di una estenuante mediazione internazionale, la soluzione era apparsa accettabile a cinesi e sovietici. A Hanoi, invece, gli accordi di Ginevra furono giudicati deludenti poiché accettavano una divisione di fatto del paese, sottraendo la vittoria al Viet Minh, la Lega per l'indipendenza del Vietnam creata da Ho Chi Minh; di lì a poco, inoltre, era apparso evidente che nel Sud i comunisti sarebbero divenuti oggetto delle misure repressive del regime filoamericano del presidente Ngo Dinh Diem, mentre svaniva la prospettiva di riunificare pacificamente il paese mediante le elezioni generali previste per il 1956. Nella seconda metà de-

gli anni Cinquanta, dunque, la leadership del Lao Dong – il Partito dei lavoratori, come era stato rinominato nel 1951 il Partito comunista – si divideva sulla questione della ripresa del conflitto.

Il contenzioso riguardava il giudizio sugli stessi accordi di Ginevra, ritenuti un male minore dagli esponenti che avevano condiviso maggiormente le responsabilità della costruzione di uno stato indipendente, come Ho Chi Minh e Pham Van Dong, ma apertamente avversati dalla componente più dogmatica del partito. Tra costoro vi era Le Duan, uno dei più convinti sostenitori della necessità di riprendere la lotta armata al Sud per unificare il paese. Alla fine degli anni Cinquanta, questa componente radicale si affermò.

La decisione di prendere le armi per abbattere il regime diemista e unificare il paese non fu accolta nello stesso modo a Mosca e a Pechino. Nel 1956 il Ventesimo congresso del Partito comunista sovietico, criticando Stalin, aveva propiziato un processo di distensione nei confronti dell'Occidente che non era stato visto con favore né dai cinesi né dalla leadership del Lao Dong. Pechino, pur con qualche cautela, in quel periodo e soprattutto dopo il 1960 aveva iniziato a sostenere Hanoi con maggior forza: la sintonia ideologica e personale tra comunisti cinesi e vietnamiti che già si era manifestata al tempo della guerra d'Indocina era ancora presente, come contavano i timori geopolitici per la difesa dei confini meridionali che avevano sempre ispirato la politica estera di Pechino. Sulle scelte cinesi, però, pesava soprattutto il sempre più acuto dissenso nei confronti di Mosca: per Mao questo contrasto aveva un carattere ideologico e politico e riguardava non solo le sorti della rivoluzione cinese ma anche la lotta per la supremazia in seno al movimento comunista internazionale. In questa prospettiva il Vietnam dimostrava che le tesi cinesi – in una fase contraddistinta, negli anni del cosiddetto 'Grande balzo in avanti', dal primo manifestarsi del radicalismo maoista – erano corrette e giustificavano la contestazione del modello sovietico.

L'approccio differente che Pechino e Mosca riservavano alla questione vietnamita poteva intendersi già nei primi cruciali mesi del 1959, quando i cinesi decisero di fornire a Hanoi nuovi aiuti economici e un più esplicito appoggio politico. Al Terzo congresso del partito, nel settembre del 1960, i comunisti vietnamiti avevano infatti deciso la nascita del Fronte di liberazione nazionale del Vietnam del Sud con l'obiettivo di rovesciare il regime filoamericano di Saigon. Il Fronte di liberazione nazionale era un'organizzazione essenzialmente formata da comunisti e non un'alleanza di forze politiche eterogenee accomunate dallo stesso obiettivo; però alcuni esponenti del Fronte avevano un profilo indipendente e nella propagan-

da si omettevano o si attenuavano i riferimenti ideologici al marxismo e al comunismo. Nei primi mesi del 1961 il Fronte di liberazione nazionale si dotava di proprie forze armate e dava impulso all'azione militare, mentre in ambito politico nasceva, nel gennaio 1962, il Partito rivoluzionario del popolo, in cui si incarnava l'apparato clandestino dei comunisti del Sud.

In questo periodo la Cina intensificava il suo sostegno al Vietnam e nei testi dei leader di Hanoi si giunse a denunciare il "revisionismo", anche se i comunisti vietnamiti non ruppero mai i rapporti con Mosca (Chen 1964; Zhai 2000; Lin 2009; Nguyen 2012). Alla fine del 1963, a Hanoi, il Nono Plenum del Lao Dong imprimeva un'altra accelerazione alla guerra: il colpo di Stato a Saigon che a novembre aveva portato alla caduta di Diem poteva favorire un intervento americano e la leadership dei comunisti vietnamiti decise di lanciare un'offensiva generale prima dell'arrivo di truppe straniere nel Vietnam del Sud.

2. LA QUESTIONE DELLA LEADERSHIP: CHI È AL POTERE?

L'immagine e i miti che circondavano la guerra del Vietnam potrebbero racchiudersi nella formula secondo cui Ho Chi Minh aveva ispirato la resistenza dei vietcong, il generale Giap l'aveva guidata, Pham Van Dong, come primo ministro, l'aveva coordinata. Convinzioni che alla luce delle fonti pur lacunose e incomplete oggi disponibili appaiono, come ha opportunamente sottolineato Pierre Asselin, in larga parte semplicistiche se non errate (Asselin 2001 e 2013; Stowe 2001; Grossheim 2005; Shore 2015).

La conoscenza della guerra del Vietnam implica innanzi tutto la considerazione di alcuni aspetti controversi rimasti sostanzialmente nello sfondo, e concernenti vicende che si sviluppano nell'arco di alcuni decenni segnando la storia del Partito comunista vietnamita, la natura e le relazioni che intercorrono tra i membri della sua leadership, il ruolo direttivo di alcuni esponenti nel corso della guerra del Vietnam. La conoscenza di questi fatti è stata per un lungo periodo ristretta ai vertici dello stesso Partito comunista vietnamita e, in qualche misura, a quelli degli omologhi sovietici e cinesi; avversari, nemici, esperti indipendenti, sostenitori hanno avuto coscienza di questi temi in termini parziali se non sostanzialmente distorti o falsificati. Vi è testimonianza di ciò nello stesso modesto numero degli studi concernenti il fazionalismo e la cosiddetta "leadership collettiva" del Partito comunista vietnamita (Sarzi Amadè 1983; Thai

1985)¹. Le fonti primarie, le biografie dei principali leader vietnamiti e i loro scritti editi, le opere secondarie in vietnamita e nelle lingue occidentali disponibili fino agli anni Ottanta sono, rispetto ai nodi storiografici di maggior rilievo, nel loro insieme incomplete, agiografiche, fuorvianti. Soprattutto, chi scrive della leadership del Partito comunista vietnamita e dei suoi equilibri interni riconosce i tratti del fazionalismo in azione, ma non riesce a definirne in termini apprezzabili la logica e le dinamiche effettive (Honey 1962; Kinh 1972; Phan 1972; Nguyen 1983, 69-74)². Al massimo viene identificato il rilievo del conflitto cino-sovietico e il suo riverberarsi nella lotta di fazione dei vietnamiti, senza però indicare i termini reali delle questioni in gioco.

Le Duan era uno dei membri dell'Ufficio politico del partito ed era stato nominato nel 1957 segretario generale provvisorio del Lao Dong al posto di Truong Chinh – rimosso a causa del fallimento della riforma agraria della seconda metà degli anni Cinquanta – probabilmente per garantire un compromesso tra le fazioni. In breve riuscì a imporsi, condizionando le scelte politiche e militari del suo paese per i successivi trent'anni (Asselin 2001). L'ascesa di Le Duan era connessa agli equilibri interni del partito. Nel vertice del Lao Dong erano rappresentate quattro componenti fondamentali: l'apparato politico centrale, il governo e gli organi dell'amministrazione statale, le cosiddette organizzazioni di massa e, infine, le forze armate (Fall 1962). Nei primi anni Cinquanta, le tensioni sociali generate da una riforma agraria condotta con metodi autoritari e violenti – nella repressione si impiegarono le fidate truppe provenienti dalle province immediatamente a Nord della linea demilitarizzata – e il dissidio interno favorito dai deludenti accordi di Ginevra determinarono uno spostamento degli equilibri di potere a favore degli apparati politici.

Il gruppo dirigente del partito, peraltro, non esprimeva un leader indiscusso. Ho Chi Minh e gli esponenti a lui più vicini avevano rappresentato una parte significativa dell'élite politica negli anni dell'indipendenza e della guerra d'Indocina, tra il 1941 e il 1954, ma non controllavano affat-

¹ Tra i primi studi dedicati espressamente al “fazionalismo” in seno al Partito comunista vietnamita vi è quello di Thai 1985; si tratta di un lavoro non privo di interesse anche se non giunge a spiegare la natura dei conflitti interpartitici. Talvolta assai utile, ma con esiti difficilmente valutabili per l'impiego di fonti riservate mai citate completamente, anche se riconducibili alla disussione in seno alla Direzione del Partito comunista italiano, il volume di Sarzi Amadè 1983, corrispondente dell'Unità da Hanoi negli anni del conflitto.

² Più accurato, anche se non focalizzato espressamente sulle questioni concernenti il fazionalismo in seno al partito, è Chen 1975.

to gli apparati che in più occasioni avevano manifestato freddezza e ostilità nei loro confronti. Alla metà degli anni Cinquanta, infatti, il vertice del Lao Dong era diviso in base a percorsi politici diversi che risalivano alla fine degli anni Venti, quando in Vietnam agivano almeno tre gruppi di orientamento marxista in competizione per ottenere il riconoscimento del Comintern. In quella fase, condizionata dagli esiti del Sesto congresso dell'Internazionale comunista del 1928 e dall'avvio di quel processo di 'bolscevizzazione' del partito che comportava l'adozione di una dogmatica strategia 'classista', i militanti vietnamiti misero in secondo piano la rivoluzione democratica fondata sull'alleanza con i nazionalisti per promuovere lotte sociali dal carattere radicale e settario. L'identità 'proletaria' – ma più propriamente, 'stalinista' – che assunse il nuovo Partito comunista indocinese avrebbe però messo in ombra la questione contadina e comportato l'emarginazione degli intellettuali che costituivano all'epoca una componente rilevante del movimento rivoluzionario vietnamita. Negli anni Trenta, dunque, in Vietnam si formò un apparato particolarmente chiuso e, almeno nella sua componente principale, legato dogmaticamente a Mosca e al modello staliniano. Questo apparato, ben presto coinvolto negli scioperi e nelle agitazioni dei primi anni Trenta, fu oggetto della repressione delle autorità coloniali che provvidero a ricercare, arrestare e condannare a lunghe pene detentive i militanti comunisti. Alla fine di quel decennio, il Partito comunista indocinese – come si chiamava allora – era praticamente decapitato, con l'eccezione di un esponente che apparteneva a una generazione precedente di militanti, che prese allora il nome di Ho Chi Minh, e di pochi giovani intellettuali a lui legati che si misero alla testa della lotta anti-giapponese, prima, e ai francesi poi, quando questi nel 1946 cercarono di 'ricolonizzare' l'Indocina. Solo nella seconda metà degli anni Cinquanta, al Nord, riprese forza la componente più dottrinarista e tra i militanti che la componevano vi era Le Duan: come altri della sua generazione poteva vantare una modesta formazione culturale, nessuna esperienza internazionale e poco significativi trascorsi militari, ma era dotato del rispettabile *curriculum vitae* di un rivoluzionario di origini proletarie che era passato per i penitenziari francesi (dove era stato recluso per undici anni) e aveva una buona presa sugli apparati clandestini del partito.

Nel 1959, con il Quindicesimo Plenum del Comitato centrale, e poi nel settembre 1960 al Terzo congresso del partito, il Lao Dong stabilì di liberare il Sud sulla base delle indicazioni strategiche di Le Duan: una decisione che implicava l'inizio della lotta armata (Nguyen 2006; Nguyen 2012, 39-47). L'ascesa di Le Duan comportò l'emarginazione di Truong Chinh – che all'inizio degli anni Cinquanta era l'esponente più accreditato per af-

fermarsi al vertice della leadership comunista – e soprattutto la sconfitta politica di Giap e dello stesso Ho Chi Minh. Giap, in particolare, retrocedeva al sesto posto nella gerarchia interna mentre nelle posizioni apicali del partito si affermavano uomini legati a Le Duan, come Le Duc Tho e Pham Hung. Il generale Nguyen Chi Thanh, diventato membro dell'Ufficio politico e del suo potente Segretariato, avrebbe limitato l'influenza di Giap in seno alle forze armate garantendo la fedeltà dei militari al partito (Honey 1960 e 1962; Asselin 2001). Negli anni della guerra antiamericana quello che era considerato l'eroe di Dien Bien Phu mantenne la carica di ministro della Difesa e di segretario del Comitato militare centrale del partito, nel nome di una leadership collettiva che celava il predominio degli uomini dell'apparato fedeli a Le Duan, ma il suo potere effettivo si era drasticamente ridotto. Dopo il 1960, infatti, le decisioni concernenti il conflitto erano state delegate a un sottocomitato dell'Ufficio politico di cui facevano parte, oltre a Giap, Le Duan, Le Duc Tho, Van Tien Dung e Pham Hung: tutti esponenti ostili a Giap. Anche Ho Chi Minh perse influenza in ambito politico e militare trasformandosi dopo il 1965 in un semplice simbolo patriottico, utile per la sua esperienza e umanità ad acquisire credito internazionale ma sempre meno ascoltato e consultato nelle sedi del potere reale (Asselin 2001; Quinn-Judge 2004; Nguyen 2006 e 2012).

Al tempo della guerra del Vietnam la leadership del Lao Dong riuscì a esercitare un controllo ferreo sugli apparati politici – Le Duan nell'aprile del 1965 aveva rafforzato ulteriormente la sua posizione rinviando *sine die* il congresso – mediante un'accentuata opacità e la segretezza che circondava le proprie azioni; tuttavia, coloro che non avevano più un'influenza effettiva sulle decisioni strategiche, come Giap e Ho Chi Minh, non furono liquidati.

La lotta di fazione in seno al Lao Dong era dunque sotterranea, legata ad aspetti specifici della storia dei comunisti vietnamiti e non condizionata dalle dinamiche politiche che proprio in quegli anni laceravano il campo socialista: le decisioni a Hanoi, a dispetto di molti osservatori, non rinviavano alla contrapposizione tra 'filocinesi' e 'filosovietici'.

3. HANOI, PECHINO, MOSCA

In quel periodo Pechino e Mosca aiutarono i comunisti vietnamiti fornendo armi, sostegno economico, appoggio politico e diplomatico. In realtà, negli anni di Kruscev l'aiuto sovietico fu assai modesto e solo dopo

la caduta del leader ucraino, nell'ottobre 1964, Mosca decise l'invio di aiuti assai cospicui (Pike 1987; Gaiduk 1996 e 2003). La Cina, che dal 1950 al 1964 era stata il principale sostegno di Hanoi, tra l'agosto del 1965 e il marzo del 1969 inviò nel Vietnam del Nord anche un contingente militare di trecentoventimila effettivi (raggiungendo il massimo annuo di centosettantamila uomini) per compensare l'invio di truppe nordvietnamite al Sud. I cinesi erano addetti soprattutto alla contraerea e al genio per difendere il Tonchino dagli attacchi americani e per ricostruire i ponti, le strade e le altre infrastrutture distrutte dai bombardamenti. La presenza cinese fu inoltre un deterrente efficace per prevenire un'invasione americana del Nord, poiché Pechino avrebbe reagito come nel 1950 in Corea (Zhai 1995-1996 e 2000; Chen 1995; Zhang 1996).

Tuttavia non si trattò di una 'solidarietà antimperialista' destinata ad affratellare partiti e paesi ideologicamente affini. La guerra del Vietnam, al contrario, spinse cinesi e sovietici a competere per acquisire la lealtà di Hanoi; la Cina, in particolare, ritenne che gli aiuti di Mosca al governo nordvietnamita fossero una minaccia alla propria frontiera meridionale e l'indizio di una politica di accerchiamento perseguita dai sovietici. La guerra non favorì dunque l'unità del campo socialista, ma ne accentuò le divisioni. In prospettiva il sostegno di Mosca a Hanoi avrebbe generato sfiducia e infine ostilità anche tra cinesi e vietnamiti (Khoo 2010).

Le relazioni tra Pechino e Hanoi, peraltro, avevano mostrato le prime incrinature già alla metà degli anni Sessanta. Non si aprirono veri e propri contenziosi tra i due partiti, ma mutò la natura della loro amicizia: le relazioni tra il personale cinese presente nel Vietnam settentrionale e quello vietnamita generarono screzi; l'ossequio nei confronti dei sovietici suscitò il sospetto di Pechino. I vietnamiti fecero intendere di non gradire interferenze della Cina in Laos (Zhang 2002; Goscha 2004). Anche la discussione storiografica fu piegata ai fini della politica: nel 1963 era stato creato a Hanoi il mensile teorico *Hoc Tap* (Studi), che ospitò presto saggi di storia in cui si esaltavano le lotte patriottiche del passato contro i "nemici del Nord", i cinesi. Dal canto suo, Pechino aveva obiettato alle scelte strategiche di Hanoi già nel 1965, quando il 3 settembre era apparso sulla stampa cinese un lungo articolo intitolato "Viva la vittoria della guerra popolare" (Lin 1965)³. Attribuito al ministro della Difesa Lin Biao, ma redatto collettivamente, era un'autorevole critica delle posizioni vietnami-

³ Lin Piao 1965, ritenuto all'epoca un testo chiave del 'maoismo' e della guerriglia applicata al caso vietnamita, era invece una manifestazione dei dissapori tra Pechino e Hanoi. Si veda invece la più puntuale analisi – apparsa già nel novembre 1965 – che fecero

te. Per i cinesi, con lo sbarco degli americani, in Vietnam non era più in atto un contenzioso civile ma una vera guerra di liberazione nazionale che implicava la costituzione di un “fronte unito”, una strategia fondata sulla “lunga durata” e sul “contare sulle proprie forze” e, infine, l’applicazione di principi “difensivi”. Suggerimenti che i vietnamiti non intendevano accogliere.

4. LA GUERRA NELLE LOTTE DI FAZIONE

Nel 1963 la leadership del Lao Dong decideva di sfruttare le difficoltà in cui si dibatteva il regime di Saigon – scosso dall’assassinio di Ngo Dinh Diem – per imprimere al conflitto una nuova spinta scegliendo di dar luogo a una “escalation vietnamita” della guerra (Chen 1975; Ang 2000 e 2002; Shore 2015). Il 1965 può essere ritenuto un anno cruciale per la lotta dei vietnamiti, non solo per la scelta di Washington di intervenire nel conflitto ma anche per lo stesso atteggiamento di Hanoi nei confronti dello sviluppo degli eventi. La leadership comunista decise di precipitare lo scontro o agì per rinviarlo? Hanoi era preparata alla guerra? Vi erano altre opzioni, oltre quella militare?

Di fatto occorre considerare che il piano quinquennale della Difesa per il 1961-1965 prevedeva che in tempo di pace il numero degli effettivi dovesse attestarsi intorno alle 170.000 unità, per salire a 260.000 in caso di conflitto (Ang 2000, 612). Fino al 1963 il Vietnam del Nord rispettò l’ordine di grandezza previsto ma nel 1964-1965 le forze armate raggiunsero le 350-400.000 unità per poi accrescersi ulteriormente nel 1966 a mezzo milione di uomini (Ang 2000, 608-609).

In questa nuova fase i comunisti vietnamiti non diedero vita a una guerriglia rurale impegnata in una lotta di lunga durata, come era stato in parte al tempo della resistenza antifrancese, ma a una guerra convenzionale con l’obiettivo di innescare un’insurrezione e giungere rapidamente al collasso del regime di Saigon. La leadership del Lao Dong si era significativamente divisa tra i fautori della “rapida vittoria” e chi, come Giap, era favorevole a una lotta prolungata; ma in questo periodo la fazione di Le Duan aveva ormai il pieno controllo degli organi decisionali del partito

del testo cinese due ricercatori americani della Rand Corporation, David P. Mozingo e T.W. Robinson (1965).

e l'eroe di Dien Bien Phu fu emarginato (Asselin 2005 e 2010; Vu 2014)⁴. Peraltro, già nel 1961 Le Duan aveva sostenuto che “la rivoluzione nel Sud non seguirà la via della lotta armata di lunga durata, con le campagne che circondano le città e liberano l'intero paese facendo uso della forza militare, come ha fatto la Cina, ma seguirà una strada vietnamita. Ciò significa che vi saranno insurrezioni parziali, costituzione di basi e una guerra di guerriglia che porterà a una insurrezione generale che impiegherà innanzi tutto la forza politica in coordinamento con le forze armate” (Le Duan 1985, XV; Elliott 1993, 73). Questa visione strategica comportava al Sud l'uso di unità poderose e ben strutturate che operavano con battaglioni e reggimenti, in grado di affrontare gli avversari con armi potenti e sofisticate.

Alla fine del 1965 l'intelligence americana riteneva vi fossero nel Vietnam del sud e nelle regioni di confine di Laos e Cambogia almeno centosessanta battaglioni della forza principale, di cui cinquantacinque nordvietnamiti. Le unità di stanza nel Nord erano completamente modernizzate e formate da quasi mezzo milione di uomini, anche se gli effettivi in servizio attivo dovevano essere circa la metà; nel 1967 questi ultimi raggiunsero le 350-400.000 unità (Teerawichitchainan 2009, 64). In totale le forze armate nordvietnamite erano composte alla fine degli anni Sessanta da settecentomila uomini, di cui un terzo erano dislocati al Sud. I soldati erano inquadrati in unità regolari organizzate in un ordine di battaglia convenzionale, formate da quattordici divisioni di fanteria e cinque reggimenti autonomi, quattro divisioni di artiglieria e di contraerea; poi vi erano numerosi reggimenti di supporto, del genio e delle comunicazioni. Solo le forze aeree erano poco significative. Le unità regionali e i gruppi locali di autodifesa dei villaggi erano stati preservati, ma pur avendo un qualche rilievo tattico non erano ritenute fondamentali.

Questo esercito – e le concezioni strategiche che implicava – era voluto in particolare da Le Duan e da Nguyen Chi Thanh. Nel 1966 Giap aveva pubblicamente criticato le decisioni assunte in ambito militare, ritenendole all'origine delle eccessive perdite sofferte dalle unità regolari: per colui che, almeno formalmente, era ancora il massimo esponente del-

⁴ Le fonti di Asselin sono estremamente interessanti, poiché si tratta di nuovi documenti riguardanti la storia del Partito comunista vietnamita. Tra il 1998 e il 2007, infatti, sono stati pubblicati 54 volumi di materiale d'archivio con il titolo *Van kien Dang – Toan tap* (Documenti del Partito – Opere complete). Si tratta in realtà di documenti scelti, ma la stessa ricchezza documentaria (circa 40.000 pagine riguardanti il periodo dal 1925 al 1995) rivela la particolare importanza di alcuni volumi, come quello riguardante il 1965.

le forze armate vietnamite sarebbe stato più opportuno combattere una lotta di lunga durata, facendo maggiore ricorso alla guerriglia. Nguyen Chi Thanh ebbe l'ultima parola e al Sud prevalse la strategia della guerra offensiva (Pribbenow 2008, 2-8). Le forze armate nordvietnamite, disponendo al Nord di una leva annua di 190.000 giovani da cui selezionavano almeno 120.000 nuove reclute, nel 1966 riuscirono comunque a rimpiazzare le perdite in combattimento.

Nel gennaio del 1967 Hanoi decideva di preparare un'offensiva generale e nel corso dei mesi successivi si predisposero i piani di battaglia (The Military History Institute of Vietnam 2002). L'obiettivo era conseguire una 'vittoria decisiva' nel corso dell'anno, attaccando quattro regioni vitali e in particolare le aree urbane di Saigon, Hue e Da Nang. La ricerca di una vittoria decisiva significava che nello scontro politico che aveva contrapposto Giap e Nguyen Chi Thanh nel 1966, il primo era stato sconfitto. Questa strategia, inoltre, rivelava che la leadership nordvietnamita era pronta a trattare con il nemico. Poiché il conflitto si combatteva sul piano politico e diplomatico, oltre che militare, un'affermazione sul campo avrebbe permesso di trattare da posizioni di forza. Hanoi era consapevole che negli Stati Uniti l'opinione pubblica iniziava ad avversare il coinvolgimento nella guerra e che la stessa amministrazione americana, anche in previsione delle elezioni presidenziali del novembre 1968, era divisa e preoccupata. La leadership vietnamita, dunque, riteneva possibile giungere a colloqui per porre fine ai bombardamenti nel Nord e per rendere inevitabile il ritiro delle truppe americane dal Sud (Brigham 1995 e 1998; Asselin 2002, 2011 e 2012).

I piani per l'offensiva generale del 1967, però, sembrarono poco realistici agli alti comandi e l'Ufficio politico del partito non aveva ancora assunto una decisione quando, il 6 luglio, Nguyen Chi Thanh moriva all'improvviso. Con la scomparsa del massimo esponente dell'apparato militare al Sud, Hanoi dovette decidere rapidamente in merito alla successione e ai piani della prevista offensiva. Le Duan, innanzi tutto, scelse il generale Van Tien Dung per preparare le operazioni militari, rimandate ormai all'inizio del 1968. Poi, alla fine di agosto Pham Hung, un sodale di Le Duan, sostituiva Nguyen Chi Thanh nel comando delle forze armate al Sud. Subordinato di Giap, Van Tien Dung aveva avanzato la sua candidatura direttamente a Le Duan proponendo una revisione dei piani d'attacco formulati fino ad allora. Questi, in origine, dovevano creare le condizioni dell'avanzata delle forze rivoluzionarie, ma Le Duan e Van Tien Dung decisero di osare un'offensiva-insurrezione generale per rovesciare rapidamente il governo sudvietnamita e prendere il potere. Il 18-19 lu-

glio l'Ufficio politico discusse il piano di Van Tien Dung che, sfruttando il fattore sorpresa, prevedeva un attacco simultaneo alle città, ritenute il punto debole del nemico. I principali teatri di guerra dovevano essere Saigon, Hue e Da Nang. Altre unità della forza principale avrebbero dovuto invece attirare le truppe americane in zone periferiche – nel Nord, sugli altipiani centrali e nella Cocincina orientale – distogliendole dal cuore dell'offensiva.

Questi piani suscitarono la vana opposizione di esponenti di primo piano. All'incontro di luglio dell'Ufficio politico forse non partecipò Vo Nguyen Giap, ma la sua opposizione al piano era nota; di certo fu lo stesso Ho Chi Minh, ormai malato, a sollevare obiezioni sostanziali. Alla fine di ottobre si discusse ancora dell'offensiva in una riunione dell'Ufficio politico a cui non parteciparono né Le Duan, né Ho Chi Minh, né Giap. Quest'ultimo era in Ungheria per ricevere imprecisate 'cure mediche' e ritornerà in Vietnam solo nel febbraio del 1968. Tra luglio e dicembre, comunque, Le Duan predisponeva l'arresto di decine di funzionari e militari qualificati come membri di una 'cricca anti-partito'. Nella purga caddero le teste di esponenti di spicco delle forze armate: molti, come il generale Nguyen Van Vinh e il colonnello Le Trong Nghia, erano amici e collaboratori di Giap (Ang 1998; Quinn-Judge 2005; Pribbenow 2008, 13-18; Nguyen 2006 e 2012, 68-70).

All'inizio del 1968 il Comitato centrale del partito approvava definitivamente il piano di battaglia e stabiliva la data dell'attacco nelle notti tra il 29 e il 31 gennaio. Erano i giorni del *Tet*, la festa tradizionale del capodanno lunare.

Nelle prime ore del mattino i vietcong attaccarono simultaneamente Saigon e molte città del Vietnam meridionale ma l'offensiva, pur sorprendendo i nemici, non ebbe successo. Le forze della guerriglia non riuscirono a conseguire obiettivi militari di rilievo, non conquistarono l'appoggio della popolazione urbana e soprattutto persero decine di migliaia di uomini. Il regime di Saigon non crollò. Solo a Hue e in certe aree periferiche – come intorno alla base americana di Khe Sanh, al confine con il Laos e la linea demilitarizzata del diciassettesimo parallelo – gli scontri durarono per settimane.

L'offensiva del Tet, comunque, si rivelò una sconfitta anche per gli Stati Uniti, nel senso che ebbe un effetto devastante sull'opinione pubblica americana (nei sondaggi Gallupp solo il trenta per cento della popolazione approvava ormai la condotta della guerra da parte di Johnson) e seminò incertezza e divisione in seno alla stessa amministrazione. Negli ambienti militari, con la consapevolezza di aver tenuto testa al nemico, si

chiesero nuove risorse: Westmoreland, il comandante in capo delle forze americane in Vietnam, voleva altri duecentomila uomini e l'estensione del conflitto a Cambogia e Laos. Molti esponenti politici, sensibili all'opinione popolare, erano invece propensi a un mutamento strategico che non escludesse il disimpegno americano e il trasferimento al governo sudvietnamita dell'onere della guerra. Anche McNamara, che nell'autunno del 1967 si era dimesso da segretario alla Difesa, e il segretario di Stato Dean Rusk erano ormai favorevoli alla ricerca di una via d'uscita onorevole. La strategia di Le Duan e Van Tien Dung aveva ottenuto un solo notevole successo: aveva spezzato la volontà di combattere degli americani.

Qualcosa, comunque, si era messo in moto e i vietnamiti si dissero disposti a trattare. Il 13 maggio 1968 si apriva a Parigi la lunga serie degli incontri preliminari che avrebbe portato, all'inizio del 1969, a colloqui 'a quattro' tra Hanoi, il Fronte di liberazione nazionale, Saigon e gli Stati Uniti. Non sarebbero state trattative destinate a concludersi in fretta, anche se il primo novembre Johnson decideva di sospendere i bombardamenti a Nord del diciassettesimo parallelo, come avevano auspicato a Hanoi. Washington non intendeva però abbandonare Saigon al suo destino e chiedeva il ritiro delle truppe nordvietnamite dal Sud in cambio del disimpegno americano: una richiesta che la leadership del Lao Dong considerava inaccettabile.

Il 1968 fu un anno cruciale. Negli Stati Uniti a novembre si sarebbero tenute le elezioni presidenziali e l'offensiva del Tet si riverberò sulla campagna elettorale: il 31 marzo – rimarcando la sua sconfitta personale – Johnson annunciava di rinunciare a un secondo mandato. Alla Convenzione del Partito democratico, a Chicago, la guerra del Vietnam era stata la scintilla destinata a provocare agitazioni e scontri mentre, sul piano internazionale, le proteste del maggio francese si sommavano all'effervescenza della 'Primavera di Praga' e alla successiva invasione sovietica della Cecoslovacchia.

Il Tet, però, aveva anche suscitato riserve in una capitale amica: Pechino. Per i comunisti cinesi l'offensiva del 1968 si era rivelata un chiaro fallimento militare e i successivi negoziati furono così poco graditi in Cina che l'agenzia ufficiale di stampa Xinhua diede la notizia del loro inizio solo il 19 ottobre, cinque mesi più tardi. Il successo delle trattative di Parigi – si temeva a Pechino – avrebbe accresciuto l'isolamento della Cina e la dipendenza dei vietnamiti da Mosca. Che il clima tra gli alleati stesse raffreddandosi era palese: quando il 20 agosto i sovietici invasero la Cecoslovacchia Hanoi fu solidale con Mosca, rimarcando calorosamente la necessità di rafforzare il campo socialista; Pechino denunciò invece il

‘socialimperialismo’ dell’URSS. Nel marzo dell’anno seguente gli scontri sull’Ussuri confermarono la crisi delle relazioni cino-sovietiche: Mosca era diventata il nemico principale della Cina.

5. CONCLUSIONE

La lotta di fazione in seno ai comunisti vietnamiti non superò il confine della ristretta cerchia della leadership. Nel Lao Dong, peraltro, non vi era spazio per componenti o frazioni organizzate e i contrasti al vertice erano regolati sulla base della più rigorosa riservatezza oltre che sulla tacita norma secondo la quale coloro che erano estromessi dalle posizioni apicali avrebbero conservato un ruolo pubblico significativo adeguandosi, almeno nella sostanza o pubblicamente, alle scelte dei vincitori. Nel lungo periodo tra il 1960 e il 1979 si manifestarono solo due crisi significative: quella della cosiddetta ‘cricca anti-partito’, alla vigilia del Tet, che coinvolse vari esponenti militari e che verosimilmente era stata orchestrata per isolare Giap. E, nel 1979, la fuga di Hoang Van Hoan in Cina. Ex ambasciatore a Pechino negli anni Cinquanta e membro dell’Ufficio politico, fu il solo esponente di primo piano a rompere con il vertice del suo partito nella crisi che, all’inizio del 1979, aveva portato alla breve guerra tra Cina e Vietnam. Hoang Van Hoan era legato ai comunisti cinesi, ma difficilmente può essere ritenuto esponente di una frazione propriamente ‘filocinese’ o maoista, poiché le radici del suo dissenso – come si evince dalle memorie pubblicate in Cina – riguardavano gli equilibri interni al partito vietnamita, la composizione della sua leadership, lo stile autoritario del suo vertice, l’astio personale nei confronti di Le Duan (An 1980, 288-298; Hoang 1988).

Proprio costui, in effetti, sarà fino alla sua morte nel 1986 l’espressione di un certo stile politico all’insegna dell’accortezza e dell’opacità: Le Duan era un burocrate privo di carisma, ma capace di dominare con spregiudicatezza l’apparato di partito e di guidare la propria fazione imponendosi agli avversari senza provocare crisi irreversibili. Coloro che al vertice del partito furono emarginati non pagarono con la vita; le purghe si risolsero in un isolamento tanto effettivo quanto discreto. Stalinista e nazionalista al tempo stesso, era estraneo ai modelli di comunismo dell’epoca: né filosvietico né filocinese. Simbolo di un’élite che seppe conquistare la vittoria nei tempi burrascosi del conflitto ma si rivelò inadatta a guidare il paese verso lo sviluppo e la modernità.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- An, Tai Sung. 1980. "Vietnam: The Defection of Hoang Van Hoan". *Asian Affairs* 7 (5): 288-298.
- Ang, Cheng Guan. 1998. "Decision-Making Leading to the Tet Offensive (1968) – The Vietnamese Communist Perspective". *Journal of Contemporary History* 33 (3): 341-5353.
- Ang, Cheng Guan. 2000. "The Vietnam War, 1962-64: The Vietnamese Communist Perspective". *Journal of Contemporary History* 35 (4): 601-618.
- Ang, Cheng Guan. 2002. *The Vietnam War from the Other Side: The Vietnamese Communists' Perspective*. London: Routledge-Curzon.
- Asselin, Pierre. 2001. "Le Duan, the American War, and the Creation of an Independent Vietnamese State". *The Journal of American-East Asian Relations* 10 (1-2): 1-27.
- Asselin, Pierre. 2002. *A Bitter Peace: Washington, Hanoi, and the Making of the Paris Agreement*. Chapel Hill: University of North Carolina Press.
- Asselin, Pierre. 2005. "Hanoi and Americanization of the War in Vietnam: New Evidence from Vietnam". *Pacific Historical Review* 74 (3): 427-440.
- Asselin, Pierre. 2010. "Using the Van Kien Dang Series to Understand Vietnamese Revolutionary Strategy during the Vietnam War, 1954-1975". *Journal of Vietnamese Studies* 5 (2): 219-224.
- Asselin, Pierre. 2011. "Revisionism Triumphant: Hanoi's Diplomatic Strategy in the Nixon Era". *Journal of Cold War Studies* 13 (4): 101-137.
- Asselin, Pierre. 2012. "'We Don't Want a Munich': Hanoi's Diplomatic Strategy, 1965-1968". *Diplomatic History* 36 (3): 547-581.
- Asselin, Pierre. 2013. *Hanoi's Road to the Vietnam War, 1954-1965*. Berkeley: University of California Press.
- Brigham, Robert K. 1995. "Vietnamese-American Peace Negotiations: The Failed 1965 Initiatives". *The Journal of American-East Asian Relations* 4 (4): 377-395.
- Brigham, Robert K. 1998. *Guerrilla Diplomacy: The NLF's Foreign Relations and the Viet Nam War*. Ithaca: Cornell University Press.
- Chen, Jian. 1995. "China's Involvement in the Vietnam War, 1964-1969". *The China Quarterly* 142: 356-387.
- Chen, King C. 1964. "North Vietnam in the Sino-Soviet Dispute, 1962-64". *Asian Survey* 4 (9): 1023-1036.
- Chen, King C. 1975. "Hanoi's Three Decisions and the Escalation of the Vietnam War". *Political Science Quarterly* 90 (2): 239-259.
- Elliott, David W. P. 1993. "Hanoi's Strategy in the Second Indochina War". In *The Vietnam War: Vietnamese and American Perspectives*, edited by Jayne Werner and Luu Doan Huynh, 69-91. Armonk: Sharpe.

- Fall, Bernard. 1962. "Power and Pressure Groups in North Vietnam". *The China Quarterly* 9: 37-46.
- Gaiduk, Ilya V. 1996. *The Soviet Union and the Vietnam War*. Chicago: Dee.
- Gaiduk, Ilya V. 2003. *Confronting Vietnam: Soviet Policy toward the Indochina Conflict, 1954-1963*. Stanford: Stanford University Press.
- Goscha, Christopher E. 2004. "Vietnam and the World Outside: The Case of Vietnamese Communist Advisers in Laos (1948-62)". *South East Asia Research* 12 (2): 141-185.
- Grossheim, Martin. 2005. "Revisionism in the Democratic Republic of Vietnam: New Evidence from the East German Archives". *Cold War History* 5 (4): 451-477.
- Hoang, Van Hoan. 1988. *A Drop in the Ocean: Hoang Van Hoan's Revolutionary Reminiscences*. Beijing: Foreign Language Press.
- Honey, Patrick J. 1960. "North Vietnam's Party Congress". *The China Quarterly* 4: 66-75.
- Honey, Patrick J. 1962. "The Position of the DRV Leadership and the Succession to Ho Chi Minh". *The China Quarterly* 9: 24-36.
- Khoo, Nicholas. 2010. "Breaking the Ring of Encirclement: The Sino-Soviet Rift and Chinese Policy toward Vietnam, 1964-1968". *Journal of Cold War Studies* 12 (1): 3-42.
- Kinh, Buu. 1972. "Le Nord-Vietnam et le conflit sino-soviétique". *Politique étrangère* 37 (4): 479-497.
- Le Duan. 1985. *La thu vao Nam* (Lettere al Sud). Hanoi: Su That.
- Lin, Mao. 2009. "China and the Escalation of the Vietnam War: The First Years of the Johnson Administration". *Journal of Cold War Studies* 11 (2): 35-69.
- Lin, Piao. 1965. *Viva la vittoria della guerra popolare! In occasione del 20° anniversario della vittoria della guerra di resistenza del popolo cinese contro il Giappone*. Pechino: Casa editrice in lingue estere.
- Montessoro, Francesco. 2004. "Il mito del Vietnam nell'Italia degli anni Sessanta". *Trimestre* 37 (13-14): 273-297.
- Mozingo, David P., and Thomas W. Robinson. 1965. *Lin Piao on "People's War": China Takes a Second Look at Vietnam*. Santa Monica: Rand.
- Nguyen, Lien-Hang T. 2006. "The War Politburo: Vietnam's Diplomatic and Political Road to the Tet Offensive". *Journal of Vietnamese Studies* 1 (1-2): 4-58.
- Nguyen, Lien-Hang T. 2012. *Hanoi's War: An International History of the War for Peace in Vietnam*. Chapel Hill: The University of North Carolina Press.
- Nguyen, Van Canh. 1983. *Vietnam Under Communism, 1975-1982*. Stanford: Stanford Hoover Institution Press, Stanford University.
- Phan, Thiện Châu. 1972. "Leadership in the Viet Nam Workers Party: The Process of Transition". *Asian Survey* 12 (9): 772-782.

- Pike, Douglas. 1987. *Vietnam and the Soviet Union: Anatomy of an Alliance*. Boulder: Westview Press.
- Pribbenow, Merle L. 2008. "General Vo Nguyen Giap and the Mysterious Evolution of the Plan for the 1968 Tet Offensive". *Journal of Vietnamese Studies* 3 (2): 2-18.
- Sarzi Amadè, Emilio. 1983. *L'Indocina rimeditata*. Milano: Franco Angeli.
- Shore, Zachary. 2015. "Provoking America: Le Duan and the Origins of the Vietnam War". *Journal of Cold War Studies* 17 (4): 86-108.
- Quinn-Judge, Sophie. 2004. "Rethinking the History of the Vietnamese Communist". In *Rethinking Vietnam*, edited by Duncan McCargo, 27-39. London: Routledge Curzon.
- Quinn-Judge, Sophie. 2005. "The Ideological Debate in the DRV and the Significance of the Anti-Party Affair, 1967-68". *Cold War History* 5 (4): 479-500.
- Stowe, Judy. 2001. "Révisionnisme au Vietnam". *Communisme* 65-66: 233-252.
- Teerawichitchainan, Bussarawan. 2009. "Trends in Military Service in Northern Vietnam, 1950-1995: A Sociodemographic Approach". *Journal of Vietnamese Studies* 4 (3): 61-97.
- Thai, Quang Trung. 1985. *Collective Leadership and Factionalism: An Essay on Ho Chi Minh's Legacy*. Singapore: Iseas.
- The Military History Institute of Vietnam. 2002. *Victory in Vietnam: The Official History of the People's Army of Vietnam, 1954-1975*. Lawrence KS: University of Kansas Press [En. transl. Merle Pribbenow].
- Vu, Tuong. 2014. "Triumphs or Tragedies: A New Perspective on the Vietnamese Revolution". *Journal of Southeast Asian Studies* 45 (2): 236-257.
- Zhai, Qiang. 1995-1996. "Beijing and the Vietnam Conflict, 1964-1965: New Chinese Evidence". *Cold War International History Project Bulletin* 6-7: 233-250.
- Zhai, Qiang. 2000. *China and the Vietnam Wars, 1950-1975*. Chapel Hill: University of North Carolina Press.
- Zhang, Xiaoming. 1996. "The Vietnam War, 1964-1969: A Chinese Perspective". *Journal of Military History* 60 (4): 731-762.
- Zhang, Xiaoming. 2002. "China's Involvement in Laos During the Vietnam War, 1963-1975". *The Journal of Military History* 66 (4): 1141-1166.

